

PER UNA DEMOCRAZIA IN EVOLUZIONE: FIDUCIA E FUNZIONE

FABIO ROSSI

«La nostra democrazia sta nascendo con grande travaglio. È in corso, sta maturando, una cultura politica che implica il dibattito e il pluralismo, ma anche una legge e un potere forti – imprescindibili affinché la democrazia possa funzionare – un potere che si fonda su una giustizia uguale per tutti»¹. Queste parole potrebbero tranquillamente ascriversi ad uno dei membri della Costituente che, nel lontano 1947, approvava la Costituzione della Repubblica Italiana, primo fondamentale tassello di una ricostruzione non solo amministrativa e politica, ma ancor di più umana e sociale.

In verità queste affermazioni, orientate al futuro ma anche consapevoli delle tante difficoltà e implicazioni insite in una forma così complessa come la democrazia, sono state pronunciate da Michail Gorbaciov il 5 giugno 1991, in occasione della consegna del premio Nobel per la Pace al leader politico ideatore della *perestrojka* nell'Unione Sovietica degli anni del crollo del muro di Berlino.

Il pensiero espresso in quel frangente – oramai vent'anni fa – dallo statista russo conferma, anche oggi, quanto la democrazia – intesa non solo come opzione organizzativa di una comunità ma anche come ideale socio-politico in ragione del quale conformare una comunità – sia una forma che non ha ancora raggiunto la sua definizione, ma che anzi mostra i segni di una costante evoluzione e trasformazione, risultando con buona probabilità lo specchio più fedele delle conquiste ma anche delle incoerenze della storia umana.

¹S. Barillari (a cura di), *Costruire la pace. Discorsi dei premi Nobel per la pace*, Edizioni Minimum Fax, Roma 2008, p. 191.

La consapevolezza espressa da Gorbaciov sull'impegno e la fatica per la realizzazione di una democrazia stabile risulta infatti quanto mai attuale anche alla luce della situazione odierna, figlia della globalizzazione economica e delle sue sperequazioni ma anche di quell'11 settembre e delle successive tensioni: quella che, con l'avvento del nuovo millennio, doveva prospettarsi come una grande fase di costruzione mondiale di una comunità sempre più ampia e sempre più democratica, ha finito invece per rivelarsi come una fase storica dalle molteplici criticità, tali da mettere in crisi, o comunque in discussione, la ormai consolidata configurazione della democrazia.

La crescita economica di alcuni Paesi come la Cina, la consapevolezza sempre più manifesta di un mondo quale quello africano che non vuol rimanere più alla mercé del mondo occidentale, le preoccupazioni conseguenti alla crescita soprattutto politica di alcuni fondamentalismi religiosi, hanno intaccato quella sicurezza che il solo uso della parola democrazia sapeva produrre; dall'altro lato va rimarcata la nuova tendenza, sempre più trasversale, dettata dai nuovi movimenti, nati spesso spontaneamente, di sensibilizzazione sui più urgenti problemi mondiali, espressioni di un popolo globale che – attraverso anche le nuove tecnologie – supera distanze geografiche e non solo, per presentarsi come una voce alternativa, anche essa democratica.

Anche a livello interno la democrazia conosce un periodo particolarmente critico, schiacciata tra costi di gestione sempre più incidenti sull'economia e sulla stabilità complessiva di un Paese, ma anche minacciata in quelli che fino a poco tempo fa apparivano come elementi portanti e indiscutibili di un sistema che – al di là delle possibili e diverse conformazioni – poggiava sulla convinzione di una mutua e condivisa compartecipazione di compiti e ruoli, tutti accomunati dall'orientamento verso la realizzazione di un bene comune.

Concetti come *autorità*, *sovranità*, *potere* ma anche capisaldi come *giustizia*, *uguaglianza* o *solidarietà*, concepiti dai membri della Costituente non come semplici slogan ma quali pietre angolari dell'intera struttura democratica, mostrano oggi profonde crepe di fronte ad una realtà che sul piano strutturale ma anche sociale sembra non riuscire a tradurre in azioni e scelte concrete le aspirazioni espresse in quel lontano 1947.

È possibile dunque che quelle conquiste faticosamente raggiunte allora siano oggi sorpassate? Che la democrazia disegnata in quel periodo, e con essa i diversi assetti istituzionali che la costituiscono, sia oggi una configurazione da consegnare alla storia passata?

Più che una trasformazione epocale sia del dettato costituzionale che della struttura stessa della democrazia italiana, appare utile la riscoperta di quelle componenti che, più o meno espresse nella griglia della Costituzione, consentirebbero – forse – di operare un più efficace rinnovamento di quella che è non solo una forma di governo, ma, molto di più, un modo di concepire il vivere insieme all'interno di una comunità. La democrazia infatti è la forma di organizzazione politica che più direttamente sembra esprimere lo specifico sociale e inter-relazionale della natura umana; si rende necessario, da questo punto di vista, una riflessione che consenta di rinnovarla, mantenendone il profondo significato personalistico.

L'ALTRA FACCIA DELLA GLOBALIZZAZIONE: ESIGENZE E INCERTEZZE

La globalizzazione contrassegna il nostro tempo. La necessità, che essa ha imposto, di considerare ogni problematica nell'ambito di una visione globale della comunità umana, rappresenta un cambio radicale e certamente decisivo nella storia dell'uomo; al tempo stesso un tale orientamento ha suscitato nuovi problemi. Molti degli Stati hanno evidenziato una decisa difficoltà a gestire effetti globali attraverso strutture e strumenti pensati per una dimensione nazionale; economia, giustizia, sicurezza, assetto politico sono ormai da considerarsi non più come una questione eminentemente interna, piuttosto secondo un'accezione che potrebbe definirsi bifronte, secondo un profilo interno e un profilo esterno, internazionale, globale.

Di fronte ad un'aspirazione economica globale, si è percepita la necessità di costituire un nuovo assetto politico coerente con tale evoluzione, ma la manifesta difficoltà nel trovare e realizzare questo assetto ha prodotto un alto grado di incertezza che gli Stati

con il solo ausilio dei tradizionali sistemi interni non sono in grado di controbattere.

L'idea e l'esercizio effettivo della sovranità – espressione tipica della dimensione statale nazionale – si sono indeboliti proprio per la diminuita capacità degli Stati di saper reagire alle possibili crisi².

Nelle democrazie consolidate alla crescente richiesta di sicurezza, dettata anche dalla maggior esposizione di alcune urgenze globali prodotta dai mass media, non è seguita una risposta politica ed istituzionale adeguata da parte delle autorità statali interne; senza contare che in società sviluppate e ad alto livello di benessere si è persa la capacità di tollerare i sacrifici necessari allo sviluppo. In nome di una stabilità da mantenersi sempre e comunque, queste comunità sono oramai disabitate a scelte coraggiose, ma destabilizzanti oggi, per realizzare un domani migliore: è proprio l'elemento della fiducia che ha finito per corrodersi.

A ciò devono aggiungersi le criticità legate alla accentuata mobilità migratoria di grandi quantità di persone: i Paesi sviluppati hanno riscontrato una decisa difficoltà nel recepire in maniera efficace e costruttiva le nuove presenze, etniche e culturali, nelle rispettive società.

Le mancate risposte dei governi interni così come dei principali organismi internazionali hanno finito dunque per accentuare un senso di insicurezza che da un piano puramente economico si è trasferito su un più ampio ambito sociale, finendo spesso per provocare le criticità e le tensioni che purtroppo vengono registrate quotidianamente nelle diverse società in diversi luoghi del mondo.

L'analisi economica e politica globale evidenzia invece come il ritorno alla fiducia sia quanto mai necessario, per la creazione di una nuova espansione economica, ma soprattutto per trasformare in attuale un disegno legato al futuro; per usare un'espressione ancora più efficace: «la fiducia è una sorta di macchina del tempo, che permette di estrarre dal futuro capitale per impiegarlo oggi»³.

² Cf. C. Pelanda - P. Savona, *Sovranità e fiducia*, Sperling & Kupfer Editori, Piacenza 2005.

³ *Ibid.*, p. 13.

Una tale prospettiva implica inevitabilmente un ripensamento di concetti – come appunto la sovranità o il potere – e di equilibri da riformulare a livello interno oltre che a livello internazionale.

DAL GENERALE AL PARTICOLARE:
LA CRISI DEI GRANDI ASSIOMI E IL RITORNO ALLA FIDUCIA.
IL CASO ITALIANO

Rivolgendo lo sguardo all'interno, le ansie testé evidenziate a livello globale sono confermate da una crisi prepotente di quelli che fino a poco tempo fa apparivano come assiomi inconfutabili della struttura politico-organizzativa italiana: parlare di sovranità, di potere, di autorità suscita oggi diffidenza, sfiducia, finanche disagio per concetti sempre più percepiti come espressione di un interesse gestito e riservato a pochi e certamente non come diramazione di un mandato, di un compito da svolgersi nel nome di uno sviluppo comune.

Tutto ciò stupisce ancor di più in quanto legato ad una società, quella italiana, ma più in generale quella occidentale, che, guardando alla storia del secolo appena trascorso, nasce come una società basata proprio sulla fiducia: nel libero mercato, nelle istituzioni, nella cooperazione tra membri della stessa comunità⁴.

Ciò a cui invece assistiamo oggi, nelle considerazioni di esperti del settore ma anche nel comune sentire dei cittadini, è una profonda crisi delle dinamiche che caratterizzano proprio i rapporti tra i cittadini e le istituzioni. Le accezioni che comunemente vengono attribuite ai termini “autorità, potere e sovranità” sono sempre più spesso negative, esattamente come negativa è la dinamica che lega istituzioni e comunità, rappresentanti e rappresentati, elettori ed eletti.

Tutto ciò appare surreale se non altro per il valore assolutamente necessario che alla fiducia viene da sempre attribuito da par-

⁴Cf. L. Scillitani, *Fiducia, Diritto, Politica*, Giappichelli Editore, Torino 2007.

te delle discipline che più sono coinvolte nell'analisi dei sistemi politici e sociali: rimane la fiducia la più quotidiana delle esperienze⁵, un'esperienza che racconta di un legame, di una relazione vitale, non certamente di un "fatto" da dare per scontato; per usare un'espressione cara a Giddens, la fiducia è un progetto al quale le parti continuano a lavorare⁶.

Proprio questa profonda crisi di un elemento così connotato alle relazioni umane, individuali o collettive, è d'altro canto il motivo principale di un ritrovato interesse multidisciplinare per una riscoperta, dalle implicazioni non certamente solo teoriche, di un "motore" di così ampia portata come la fiducia.

Non v'è dubbio che nei sistemi politici nei quali la democrazia è consolidata, la fiducia svolga e debba svolgere un ruolo decisivo: quella che è stata definita *fiducia istituzionale* si caratterizza infatti come un'aspettativa durevole rivolta alle organizzazioni istituzionali da parte dei cittadini in ragione di un'esperienza e di una competenza propria di quegli stessi organi⁷. È proprio questo riconoscimento a permettere il funzionamento di società così complesse come quelle contemporanee, un riconoscimento che in verità presenta da sempre un carattere ambivalente: da una parte infatti si caratterizza per una certa *deferenza*, dovuta anche ad una necessità ineliminabile di regolamentazione della vita sociale, dall'altra presenta i tratti tipici di un certo *scetticismo*, legato ad una sorta di diffidenza nei confronti del potere costituito.

Questa fiducia istituzionale si costruisce inevitabilmente sulla base delle esperienze concrete che l'individuo sperimenta nel rapporto quotidiano con le strutture amministrative e le istituzioni: di qui ben si comprende perciò come questa fiducia sia andata erodendosi, per divenire una sorta di affidamento passivo, quasi ineluttabile, che però è ben diverso da una scelta di fiducia attiva e partecipata.

Quello che ogni giorno può misurarsi è una crescita di questa crisi, motivata non solo da una debole incisività delle istituzioni

⁵ Cf. O. O'Neill, *Una questione di fiducia*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

⁶ Cf. A. Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994.

⁷ Cf. R. Rao, *La costruzione sociale della fiducia*, Liguori, Napoli 2007.

nella comprensione dei problemi reali di una comunità e nella conseguente ricerca di soluzioni adeguate, ma anche in una percezione, da parte di chi ha accordato fiducia, di uno scollamento progressivo rispetto a chi ha beneficiato di questa fiducia e che non appare consapevole di tale responsabilità.

La scienza economica da questo punto di vista sembra essersi mossa prima di quella politica: in un terreno dove dominava un approccio essenzialmente individualista, rispetto al quale paradossalmente le relazioni interpersonali avevano un ruolo marginale, gli studi economici hanno iniziato invece ad occuparsi in maniera approfondita di un elemento che è in verità decisamente importante nella costruzione di fenomeni quali quelli economici e finanziari, fortemente influenzati dalle relazioni (anonime, continuative, episodiche, ecc.).

Passaggio fondamentale, in queste nuove teorizzazioni, è senza dubbio il rapportarsi all'altro non come "altro da me" ma come "altro me"⁸; basti citare, in questa direzione, la folta schiera di quanti in economia (Bruni, Zamagni, Robert Sudgen, Glaeser, ecc.) sono oggi impegnati nella costruzione di una teoria economica basata appunto sulla dimensione interpersonale, come anche gli studi e le esperienze in questo campo di veri e propri pionieri come Yunus, Marcel Mauss, Serge Latouche, Alain Caillé.

La politica, perciò, non può certamente esimersi dalla riscoperta della fiducia, soprattutto se riferita ad una conformazione democratica, all'interno della quale le dinamiche di rappresentanza, sovranità e autorità difficilmente possono immaginarsi senza questo elemento fiduciario; la democrazia d'altronde è strumento delicato che gioca proprio sulla dicotomia costituita dalla interazione tra rappresentanti e rappresentati e dalla separazione dei poteri: se da una parte queste relazioni richiedono fiducia, dall'altra hanno anche bisogno di una costruttiva diffidenza da parte dei cittadini e degli organi di controllo.

Quello che oggi appare però sempre più importante è lo scambio tra efficienza delle istituzioni e impegno dei cittadini, così come elaborato da Rober Putnam parlando appunto di capitale so-

⁸ Cf. V. Pelligra, *I paradossi della fiducia*, il Mulino, Bologna 2007.

ciale, un'interazione tra due poli che va vissuta e nutrita sul terreno proprio della fiducia.

Una componente come la fiducia deve necessariamente pervadere il rapporto costante che lega i membri di una comunità, soprattutto quel legame specifico che caratterizza il rapporto di rappresentanza (e rappresentatività) tra elettori ed eletti: certamente una simile dinamica non può avvalersi di quell'intimità che viene sperimentata nelle relazioni private; cionondimeno anche nelle relazioni di carattere pubblico e in società complesse quali quelle attuali, la fiducia gioca un ruolo fondamentale. Oggi componenti come la competenza tecnica o la possibilità di verificare e controllare l'operato di chi è chiamato a governare possono essere complementi necessari, ma certamente non sostituti della fiducia che viene comunque, almeno a livello formale, concessa, perché parte integrante della relazione politica. È vero che – come sempre rimarca la sociologia – la fiducia va considerata un requisito pre-contrattuale di qualsiasi scambio sociale⁹; ciò di cui oggi si avverte il bisogno è di una riscoperta e di una re-definizione della fiducia nei suoi specifici aspetti pubblici, politici, istituzionali: è di dare un contenuto a questa componente “fiducia”, che le relazioni civili che regolate richiedono formalmente.

Non è un caso, d'altro canto, che il crescente senso di sfiducia che quotidianamente si respira nei confronti di istituzioni o organi consolidati (basti pensare alla magistratura, al ruolo del Parlamento o alla stessa classe politica nel suo insieme) vada di pari passo con un deciso svuotamento e inaridimento di concetti come, appunto, autorità, sovranità e potere.

Il rischio, prepotente e neanche troppo aleatorio, è quello di incamminarsi – anche inconsapevolmente – su un pericoloso terreno, quello della sfiducia¹⁰ propriamente detta, contraddistinto da comportamenti e scelte che incentivino una crescente e perniciosa distanza tra cittadini e istituzioni; un risultato comprensibile in tutti quei regimi autoritari che proprio attraverso decisioni politiche

⁹ Cf. L. Roniger, *La fiducia nelle società moderne. Un approccio comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992.

¹⁰ Cf. A. Mutti, *Sfiducia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 2, aprile-giugno 2006, pp. 199-225.

opache, scelte arbitrarie e manipolazione delle informazioni hanno costruito la loro forza attraverso una crescente insicurezza e sfiducia nei singoli individui; ma che non può essere assolutamente considerato compatibile con la natura della democrazia.

Una democrazia, giova rimarcarlo, che oggi deve confrontarsi anche con la crescente sensibilizzazione popolare nei confronti di alcune grandi questioni; un nuovo attivismo che si caratterizza non solo in termini di trasversalità geografica, grazie alle tecnologie che consentono una comunicazione sempre più globale (internet, blog, social network, ecc.), ma che appare sempre più consapevole della propria forza e della propria identità di componente collettiva all'interno del quadro sociale.

A maggior ragione, dunque, un'attenta analisi delle componenti tipiche della democrazia non può più prescindere da una connotazione fiduciaria che coinvolga e sviluppi ancora di più la struttura democratica, ridiscutendo a fondo le tradizionali definizioni inerenti all'esercizio del potere e dell'autorità.

UNA POSSIBILE IPOTESI: IL RECUPERO DEL CONCETTO DI FUNZIONE

Il contributo della fiducia non è però l'unica possibile risorsa per una formulazione nuova e più efficace della democrazia e degli elementi che la compongono: proprio ripartendo dal dettato costituzionale, un ulteriore impulso potrebbe arrivare dal recupero di un concetto molto utilizzato nel testo fondamentale dell'ordinamento italiano e nelle conseguenti fonti giuridiche, ovvero il concetto di *funzione*.

Non si tratta di una mera provocazione a carattere terminologico o linguistico, piuttosto il voler riportare l'attenzione su un termine che è in verità non solo frequente ma anche pregnante dell'intero assetto politico istituzionale elaborato dall'Assemblea Costituente.

Nel testo della Costituzione emergono infatti due aspetti intimamente coerenti con la natura stessa della democrazia italiana: da una parte l'uso del termine *rapporti* per indicare i diritti, le libertà,

le prerogative dei singoli individui, rimarcando perciò, con tale parola, la natura relazionale e compartecipativa della democrazia così come voluta per l'Italia e soprattutto l'orientamento in chiave collettiva anche delle prerogative legate ai singoli, pensate non come arbitrarie posizioni soggettive, ma come garanzie ineliminabili di dignità e uguaglianza, orientate ad un cammino comune volto ad uno sviluppo da realizzarsi e da condividersi insieme; dall'altra – ed è il secondo aspetto che qualifica la struttura conseguente dello Stato italiano – la definizione dei differenti ambiti e mansioni proprio con il termine *funzione*, espressione che si differenzia, non solo formalmente, da parole come *potere* o *autorità*.

I tre ambiti (legislativo, esecutivo, giudiziario) che costituiscono l'architettura politica e amministrativa della struttura democratica italiana sono infatti in primo luogo definiti nei rispettivi articoli della Costituzione¹¹ proprio in riferimento alla loro funzione, e non in relazione alla loro delimitazione come poteri.

La stessa figura del Presidente della Repubblica, da parte della dottrina considerato come una sorta di “quarto braccio” dell'assetto italiano, è stata anch'essa pensata e delineata in ragione delle sue funzioni di garanzia ed equilibrio, e non in base alle sue prerogative e poteri¹².

Tutto questo ha un significato tutt'altro che marginale: delineare i diversi spazi e le differenti responsabilità alla luce del concetto di funzione contraddistingue già in sede iniziale l'orizzonte all'interno del quale sono stati delineati i diversi poteri e le diverse autorità.

Lavorare *in funzione* caratterizza infatti in partenza l'azione dei singoli organi, deputati non solo a mantenere alta la concentrazione sull'obiettivo in ragione del quale sono essi stessi stati istitui-

¹¹ Art. 70 Cost.: «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due camere»; art. 95 Cost., 1° c.: «Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico e amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri»; art. 102 Cost., 1° c.: «La funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinati istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario».

¹² Art. 91 Cost.: «Il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, presta giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinnanzi al Parlamento in seduta comune».

ti, ma considerando anche che ogni loro singola azione deve necessariamente inserirsi in una direzione verso traguardi da raggiungersi assolutamente in piena compartecipazione e concertazione.

Non è un caso che negli stessi articoli il termine *funzione*, così come in altre parti della Costituzione, spesso sia accompagnato da espressioni e termini che manifestano una più ampia e definita idea di organizzazione e gestione di una comunità, una struttura nella quale gli organi siano definiti e traggano la ragione della loro esistenza non in rapporto al loro singolo e circoscritto spazio di potere, ma, piuttosto, in relazione al compito loro demandato e in quanto parte di una struttura più ampia, proponendo quindi come prioritario il contributo di ogni singola parte al tutto.

Ragionare in termini di *funzione* conserva in sé un altro aspetto molto importante, e cioè la consapevolezza, e quindi la fiducia, che ogni singolo organo deve necessariamente avere nei confronti di quanti, come esso e con esso, svolgono azioni e scelte volte proprio alla realizzazione di quella funzione e degli obiettivi che questa stessa si è data.

Prendendo ad esempio quello che oggi rappresenta uno degli ambiti forse più critici – l'amministrazione della giustizia –, ciò a cui si assiste è soprattutto una difesa, spesso arroccata e chiusa a qualsiasi forma di dialogo, delle rispettive posizioni: potere esecutivo contro potere giudiziario, politica contro magistratura, in un circolo vizioso sempre più chiuso in se stesso, mentre le urgenze oramai sempre più gravi (situazione delle carceri, lunghezza inaccettabile dei processi, incrinatura del concetto stesso di certezza del diritto, ecc.) consegnano alla comunità dei cittadini un'immagine di gestione della sicurezza e della giustizia che non può non provocare diffidenza e sfiducia; proprio in situazioni del genere, viene da chiedersi dove sia finita la *funzione*, e se – soprattutto – tutti gli organi interessati abbiano ancora presente, nella loro condotta e nel loro operato, il senso della loro stessa esistenza.

Più in generale va attestato che dal lontano 1947 la burocratizzazione sempre crescente dell'apparato pubblico e la creazione di molteplici centri di potere ha finito per scolorire non solo il concetto di funzione, ma l'idea stessa di un apparato che, nei suoi diversi ambiti e specificità, operi in una direzione unica secondo una logica comune coerente.

Sempre più spesso si assiste invece a conflitti tra poteri, tra diverse attribuzioni, segno di una frammentazione di quella che era la funzione originaria, con conseguente affermazione di posizioni totalmente individualistiche o particolaristiche.

A questa difesa del proprio piccolo regno si accompagna poi una accentuata deresponsabilizzazione, fenomeno che quotidianamente si può sperimentare nei rapporti con la burocrazia amministrativa: ulteriore segno di come si sia perso l'orizzonte verso il quale far convergere le diverse mansioni, al fine di difendere quel che si è faticosamente conquistato.

Recuperare il concetto di funzione potrebbe perciò risultare un'ipotesi tutt'altro che peregrina: significherebbe restituire ad ogni singolo atto amministrativo e politico la sua natura non tanto di affermazione di potere ma, piuttosto, di contributo pensato e delineato in ragione del raggiungimento di un obiettivo che sia di tutti e da tutti raggiunto.

Senza contare che la presenza di molteplici centri di potere, oltre a provocare un'azione generale spesso farraginoso, caotica e caratterizzata da scontri tra organi diversi in merito alle proprie attribuzioni, produce un altissimo costo, in termini finanziari, che un apparato statale è poi costretto a sopportare, con il rischio di veder pregiudicati obiettivi normalmente raggiungibili ma chiaramente compromessi da questa dispendiosa frammentazione.

CONCLUSIONI

L'associazione proposta in queste pagine tra *funzione* e *fiducia* nella più ampia analisi dell'attuale situazione della democrazia in Italia e alla luce delle riflessioni sopra esposte, vuole essere uno spunto di riflessione su quanto questi due elementi – presenti nel testo costituzionale così come nello spirito di tutto l'assetto politico-istituzionale italiano – siano collegati tra loro e su quanto importante potrebbe risultare un loro recupero.

Se infatti, per restituire dignità e peso al concetto di *funzione*, si ritiene necessario compiere un passo indietro in termini di poteri

e prerogative individuali, per tornare invece ad operare secondo una prospettiva comune e corresponsabile, tale passo non può essere fatto prescindendo da un richiamo reale alla *fiducia*, riscoprendo quel senso di compartecipazione e condivisione che deve tornare ad essere il tratto distintivo non solo dell'azione politica e amministrativa di organi differenti, ma dell'operato più ampio dell'intera comunità sociale, sovrana delle proprie decisioni e delle proprie scelte e proprio per questo strutturata secondo quel rapporto dialettico tra amministratori e amministrati che la rappresentanza pone in essere.

Darsi fiducia, ancorché in una prospettiva tecnica come quella che contraddistingue il rapporto tra cittadini ed istituzioni, non è momento unico, dettato esclusivamente da periodici appuntamenti elettorali, piuttosto deve essere interscambio costante, un *feedback* perenne e reciproco che accompagni non solo lo svolgimento delle funzioni specificatamente previste dall'ordinamento, ma che veda coinvolte tutte le componenti sociali nello svolgimento di quella più ampia *funzione sociale* che deve segnare l'operato di ogni singolo membro, nel nome di un risultato che sia poi *di tutti e per tutti* i membri della comunità stessa.

SUMMARY

Democracy in its present form is experiencing a period of deep crisis in the relationship between citizens and institutions. Concepts that seemed to have stood the test of time like authority, power and sovereignty are now the subjects of profound reflection, marked by the return of an important factor for qualitative growth in the relationships between citizens and between them and institutions: trust. These considerations touch both law and politics, for they attempt to redefine the concepts of authority, sovereignty and representation. Another concept making a comeback is that of function in relation to power, which is understood and wielded today in an individualistic way with very little consideration of the other.